

Arbiter

GIORNALE DI PIACERE E VIRTU' MASCHELLI



PARMA
*Volano della
cultura italiana*
QUELLA VERA, RAFFINATA,
ELEGANTE, GENUINA
LEGATA ALLE TRADIZIONI
E AL TERRITORIO

Robusti

● TROFEO ARBITER
I 13 ALFIERI DEL
COLLEGIO GIUDICANTE

■ LA MAGIA DELLA RIVIERA
VILLA DELLA PERGOLA
DI ALASSIO, L'EDEN RITROVATO

▲ UNA BELLEZZA SCOLPITA
STEFANO RICCI
CELEBRA MICHELANGELO

● CAPOLAVORI DI SICILIA
SCARPE, CAMICIE
E ABITI FATTI A MANO

100765
9 772421 064008
AUT. MIN. 3/2003 (conv. n. 27/02/2004 n. 40) art. 1, comma 1 D.C.B. (C/M)
AUT. MIN. 8/12/00 E. D. 5/30/00 (C/M)

ADIUTORES

→ *Arbiter* presenta i suoi collaboratori.
 Eccone 11 che hanno contribuito con idee, parole,
 esperienze ed emozioni al numero 220/LXXVI



VITTORIO FELTRI
 Bergamasco, direttore editoriale di «Libero», ha fatto i suoi esordi giornalistici a 19 anni nella redazione dell'«Eco di Bergamo». È stato inviato speciale del «Corriere della Sera» e direttore del «Quotidiano Nazionale», «L'Europeo», «Il Borghese», «L'Indipendente», «Bergamo Oggi», «Il Giornale».



STEFANO LORENZETTO
 Giornalista e scrittore, consigliere dell'editore in Marsilio, firma sul «Corriere della Sera». È stato vicedirettore vicario del «Giornale» e direttore editoriale della «Verità». Ha scritto per una cinquantina di testate, pubblicato 19 libri, vinto i premi Estense, Saint-Vincent e Biagio Agnes. Cinque volte nel «Guinness world records» per le sue interviste.



GIUSEPPE MARTINI
 È segretario scientifico dell'Istituto nazionale di studi verdiani e ha curato il primo volume dell'Edizione nazionale dei carteggi del compositore. Collabora con la pagina culturale della «Gazzetta di Parma», con Fondazione Arturo Toscanini e Teatro Regio di Parma. Per la tv Classica HD ha ideato e condotto dieci puntate su Giuseppe Verdi.



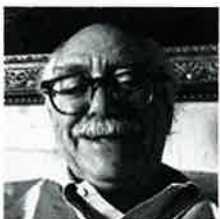
MASSIMO SGRELLI
 Elegante, preciso e dai modi gentili, è il direttore scientifico dell'Accademia del Cerimoniale, dopo quasi 20 anni a capo del Cerimoniale della Presidenza del Consiglio dei ministri, che lo ha portato a contatto con premier e protagonisti della scena mondiale. Ha ideato tra l'altro la Cerimonia della campanella, che sancisce il passaggio di consegne tra presidenti del Consiglio.



DOMENICO AIELLO
 Noto avvocato penalista. Esercita a Milano e Roma, appassionato di sartoria da uomo e sport, da sempre difensore delle garanzie dell'individuo, inermi di fronte al rapporto, clandestino e privo di regole, tra giustizia e cattiva informazione. Appassionato di arte moderna, romanzi noir e autori classici.

«Fotografo il contemporaneo, in un racconto di volti e vite sempre appassionate, energie ben spese, sogni realizzati. Scatto con curiosità e istinto, tra un'ascissa e una disordinata...»

Stefano Triulzi



MAURO COPPINI
 Nato a Genova, vive e lavora a Milano. Ingegneria e giornalismo stanno di solito su due fronti opposti: lui è riuscito a unirli. Ingegnere di formazione, è stato per anni capo ufficio stampa della Fiat Auto, direttore di «Quattroruote» e del canale satellitare «Nuvolari». Oggi è alla guida di «FormulaPassion.it».



LEILA SALIMBINI
 In famiglia si ritiene essere la reincarnazione del nonno materno, grande appassionato tanto di narrativa quanto di vino. Da questa vulgata mutua la passione per la ricerca del senso, che disciplina attraverso una laurea in Semiotica e riversa oggi in tutti i suoi testi, alla perenne ricerca del Sacro Graal.



LUCA LIGUORI
 Per 50 anni voce storica della Rai. Giornalista dall'attività poliedrica, ha iniziato da radiotelecronista sportivo nel tennis e nel golf. Poi, inviato speciale del Giornale radio nel mondo commentando i maggiori avvenimenti della storia, dallo sbarco sulla Luna al Vietnam, fino ai viaggi di presidenti della Repubblica e papi.



ARIANNA ROSA
 Giornalista professionista, scrittrice, ideatrice di strategie di comunicazione multimediali nel settore del lusso. Ha firmato progetti e servizi per la Tv, tra cui Skytg24, Mediaset, La7, Rai Educational, e per la carta stampata, come per il «Corriere della Sera», «Monsieur», «Arbiter». È autrice e ideatrice di libri da collezione.



BENEDETTO COLLI
 Parmigiano di nascita, veneziano d'adozione, è laureato in lingua e civiltà del Giappone all'università Ca' Foscari. Collaboratore de «La Verità», è patito di letteratura, vino e poker. Tuttora non si spiega come mai la prima sia la passione che lo ha spinto più spesso alla rissa.



LA FORMA È SOSTANZA

DI MASSIMO SGRELLI

→ Dopo anni di sguaiatezze istituzionali, con Mario Draghi finalmente riceviamo dall'alto un esempio e torniamo a ricordare che la **democrazia** si nutre di valori e rispetto delle regole

POSSIAMO FINALMENTE RIPRENDERE A RESPIRARE NORMALMENTE. PER ANNI, INFATTI, ABBIAMO TENUTO IL FIATO SOSPESO NELLA TIMOROSA ATTESA GIORNALIERA DI UN QUALCHE SCONFORTO, causato da sguaiatezze nelle forme istituzionali. Esse sono comparse nei telegiornali e nei talk show televisivi, oltre che nelle pagine dei giornali. E hanno raggiunto livelli tali da lasciarci attoniti. Ora, a Palazzo Chigi, siede Mario Draghi e lo scenario pubblico appare positivamente rassicurato dalla sua presenza. Un tecnico di grande qualità, una persona bene educata dalla scuola dei gesuiti, un'esperienza professionale internazionale di massimo livello, una sobria fermezza nelle espressioni e nel comportamento e perfino l'assenza dai social media, oggi una rarità per coloro che sono più in vista. Ricevere un buon esempio dal Capo del nostro attuale Governo inizia a produrre qualche effetto positivo nell'intero apparato, e non solo. Perché quando si percepisce un rispetto delle regole e delle forme da parte di chi ci governa, ciascuno tende a incrementare anche il rispetto proprio verso gli altri e verso le istituzioni. Quando dall'alto, invece, si mostrano comportamenti non rigorosi, si abbassa l'affezione alle regole in ogni contesto, perché non si teme più il disprezzo sociale. Quindi, con Draghi, vanno scomparendo quelle estremizzazioni comportamentali manifestate negli anni passati dai capi partito di vario colore politico.

Nei primi decenni della nostra Repubblica, i leader politici protagonisti erano esponenti di partiti etici: la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. Entrambe le formazioni politiche inseguivano finalità che travalicavano i confini dello Stato, giudicati da loro troppo stretti per le proprie idealità. Infatti, esse traevano ispirazione dai valori sovranazionali, rispettivamente dell'universalismo cattolico e dell'internaziona-

lismo social-comunista. La regola formale non poteva, quindi, essere ignorata senza danno anche per la loro immagine internazionale: cosa avrebbero pensato a Mosca se Palmiro Togliatti si fosse espresso con volgarità? O come avrebbero giudicato, in Vaticano, Alcide De Gasperi o Amintore Fanfani se avessero adottato comportamenti scadenti nelle forme istituzionali? Togliatti si preoccupava perfino di istruire i parlamentari del proprio partito con frasi colorite come: «Quando tornate nel vostro collegio, ricordatevi di comportarvi da parlamentari, non andate a giocare a bocce, perché non vedrete mai un vescovo giocare a bocce». E, negli anni seguenti incontravo Aldo Moro a passeggio sul lungomare di Terracina in giacca perché, nel suo sentire, un presidente del Consiglio non poteva mostrarsi in camicia o in maglietta.



La storia delle nostre istituzioni poi è andata avanti e nei decenni successivi è accaduto, come anche in altre parti del mondo, che la democrazia parlamentare sia scivolata spesso verso la democrazia leaderistica, in cui il leader si appropria del proprio partito e impone stile e forme pubbliche attanagliate alla sua figura. Il primo, in Italia, è stato Bettino Craxi che si è appropriato del Partito Socialista Italiano, di cui era segretario, introducendo quello stile leaderistico che produsse anche nel contesto sociale quell'atteggiamento che i rotocalchi definivano «Milano da bere». Ma poi Silvio Berlusconi lo ha battuto. Anzitutto perché non aveva bisogno di appropriarsi di alcun partito visto che, del proprio, egli era fondatore e proprietario. E ha potuto introdurre direttamente forme istituzionali a cavallo tra il pubblico e il privato, al punto che i giornali parlavano anche di che cosa accadesse nella sua camera da letto. Successivamente, è arrivato un giovane molto rampante, un toscano più che effervescente: Matteo Renzi. Anch'egli si è appropriato del proprio partito, innovando le forme pubbliche a misura

democrazia leaderistica, in cui il leader si appropria del proprio partito e impone stile e forme pubbliche attanagliate alla sua figura. Il primo, in Italia, è stato Bettino Craxi che si è appropriato del Partito Socialista Italiano, di cui era segretario, introducendo quello stile leaderistico che produsse anche nel contesto sociale quell'atteggiamento che i rotocalchi definivano «Milano da bere». Ma poi Silvio Berlusconi lo ha battuto. Anzitutto perché non aveva bisogno di appropriarsi di alcun partito visto che, del proprio, egli era fondatore e proprietario. E ha potuto introdurre direttamente forme istituzionali a cavallo tra il pubblico e il privato, al punto che i giornali parlavano anche di che cosa accadesse nella sua camera da letto. Successivamente, è arrivato un giovane molto rampante, un toscano più che effervescente: Matteo Renzi. Anch'egli si è appropriato del proprio partito, innovando le forme pubbliche a misura

Con Mario Draghi a Palazzo Chigi, lo scenario pubblico è positivamente rassicurato dalla sua presenza e per la prima volta l'Italia non appare un comprimario nei vertici internazionali: sopra, a sinistra, il nostro presidente del Consiglio è con il presidente Usa Joe Biden al G7, a Carbis Bay, Regno Unito (11-13 giugno).

Arbiter

ELEGANTLARUM

della propria identità. Fa noleggiare perfino un mega aereo di Stato per i suoi spostamenti allo scopo di trasportare anche nutriti stuoli di giornalisti al seguito. Infatti, nel leadership, l'immagine conta molto. Ma la storia corre ancora e produce un nuovo fenomeno: il populismo. Arriva in tutto il mondo e anche noi non ce lo facciamo mancare. Ecco, quindi, un Governo dove sono protagonisti due leader populistici come Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Il populismo ritiene che le forme istituzionali siano inutili, anzi dannose. Esse creano, infatti, un velo di separazione tra il leader e il proprio elettore. Oltretutto il comportamento del leader deve essere il più prossimo allo stesso elettore, per calamarne il consenso attraverso una connessione identitaria di stile. La parola d'ordine diviene «vaffan...o», cosa impensabile nei primi decenni repubblicani.

Su questo caos, già mitigato da Giuseppe Conte che introduce uno stile nuovamente istituzionale per attitudine culturale e accademica, piomba oggi Mario Draghi, come una stella cometa. Insomma, appare un marziano, perché il precedente stile istituzionale di Conte viene ora nutrito di più forti contenuti e da solide pregresse esperienze internazionali, che collocano il nostro protagonista tra i leader mondiali. Adesso noi italiani ci sentiamo tutti confortati dalle espressioni di apprezzamento che vengono rivolte a Draghi in occasione di vertici internazionali nei quali, grazie a lui, per la prima volta l'Italia non appare un comprimario. La mancanza di esperienza squisitamente politica gli fa commettere qualche iniziale azzardo espressivo nelle relazioni internazionali, che viene tuttavia rapidamente accantonato e oscurato da meriti superiori. Ciascun italiano che, come osservano gli stranieri, si ritiene discendente di Giulio Cesare, in questo momento vede supportata questa propria convinzione dalla presenza a capo del Governo di un protagonista mondiale: torna un po' di orgoglio nazionale. Lo stile di Draghi fa sì che i coprotagonisti nel suo Governo tendano a limare qualche abituale eccesso comportamentale e verbale, senza riuscirci completamente, perché l'anima populista è intimamente convinta che democrazia significhi seguire il popolo anziché indirizzarlo. Le feste nazionali sono nuovamente rispettate con attenzione, senza desiderio di appropriarsene. I simboli nazionali ricevono i dovuti onori, e non si invoca più la loro sostituzione con simbologie locali o identitarie. Si torna a ricordare che la democrazia è un ordinamento sempre temporaneo e mai affermato definitivamente. Bisognoso, pertanto, di cura e manutenzione costanti. E la democrazia si nutre di valori e di forme. Occorre, quindi, vigilare e mantenere un ordinamento democratico anche attraverso le proprie forme istituzionali. Perché, come diciamo all'Accademia del Cerimoniale, «la forma è sostanza!». Questo è compito dei governanti, ma anche dei cittadini vigilanti, insomma di tutti noi, se vogliamo garantire una speranza rosea alla nostra storia futura.



**Richiedi il secondo
volume di
«ESSERE E VESTIRE»,
dedicato al
GUARDAROBA MASCHILE**

**Scrivi a
info@arbiter.it
prezzo 49 euro**

ENGLISH VERSION INCLUDED